

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partitiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

8 Giugno 1965 - Anno XIV N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Cumulativo con "Spartaco", L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La « medicina » di Johnson

Il presidente Johnson, trovato di fronte alla sorprendente constatazione che le gigantesche forze militari USA non riescono a cavare un ragno dai numerosi buchi aperti nel dispositivo strategico yankee, in Asia o in America latina, e devono la batte-
tere il passo, qui tagliare la corda, si è benignamente riconosciuto che la questione è un po' più complessa di come la propaganda ufficiale voleva presentarla; e, in un discorso tenuto nel natio Texas, ha bensì tirato in ballo le « forze del male » che, come diavoli dal piede forcuti, spingono popolazioni... soddisfatte della secolare cinghia imposta loro dall'imperialismo ad insorgere contro i propri « benefattori », ma ha infine ammesso, bontà sua, che « causa più o meno profonda » del fermento e dell'instabilità in diversi paesi è « il divario tra nazioni ricche e nazioni povere, e tra ricchi e poveri in ciascuna nazione ».

Riconosciuto ciò (e ci voleva un presidente degli Stati Uniti per giungere ad una così profonda presa di coscienza!), Johnson ha invitato il suo paese ad affrontare seriamente e risolvere il problema. Il guaio è che già il suo predecessore aveva lanciato l'« Alleanza per il progresso » ed era rimasto vivo abbastanza a lungo per constatare il pietoso fallimento: il guaio è che da anni ed anni i poltronisti entusiasti di Johnson non hanno beneficiato, e tutti certamente succubi, si battono per gli aiuti alle zone depresse o per il pane alle molte bocche che ne mancano, solo per dover proclamare, a conti fatti, che i famosi aiuti, investimenti, doni, surplus e così via, lungi dal ridurre « il divario fra nazioni ricche e nazioni povere », lo allargano di mano in mano: il guaio è che le statistiche offerte dagli stessi uffici « competenti » danno la prova matematica che la stessa cosa avviene, all'interno di una sola nazione, per l'abbasso fra regioni depresse e regioni avanzate (i nostri Sud e Nord, i loro Mississippi e Massachusetts) e fra classe e classe — i poveri aumentano in assoluto e ancor più relativamente, le aree sottosviluppate rimangono e anzi sono sempre più tali.

Queste cose, babbo Marx le sapeva un secolo e più fa; i presidenti e i professori borghesi se ne accorgono adesso, con la differenza notevole che pretenderebbero di risolvere il male con gli stessi mezzi che hanno prodotto il male. Dicono: Mandiamo soldi, esportiamo capitale, « diamo lavoro ». Grazie tanto, è mezzo secolo e più che si fa appunto questo a S. Domingo e nel Vietnam, e il risultato è che il « divario » fra nazioni ricche e povere aumenta per la semplice ragione che il lavoro « si dà » non per graziosa filantropia ma per produrre e riprodurre capitale e, se anche lo si facesse per « buon cuore », il lavoro salariato non cesserebbe di generare profitto, e il profitto non cesserebbe di accumularsi.

Fin dal Manifesto (a dir poco), Marx si chiedeva: « Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, di-

struggendo forzatamente una quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti ». E' appunto ciò che fanno da un lato i marines e dall'altro i mercanti e finanziari yankee. Marx tuttavia aggiungeva: « Con quale mezzo, dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenirle le crisi ». Quando dunque Johnson invita la classe dominante del suo paese a studiare il modo di risolvere l'eterno problema delle crisi generate dall'espansione del regime di produzione capitalistico, dall'imperialismo, la invita semplicemente a scoprire... mezzi per accentuare le crisi e per renderne impossibile la prevenzione.

Dopo di che si chiedono nuovi bagni di sangue, nuove distruzioni e nuovi... discorsi, in un cerchio che avrà fine soltanto quando il mostro del Capitale sarà ucciso.

La conclusione della 3ª conferenza operaia del PCI a Genova ha messo bene in chiaro che cosa diavolo andassero cercando nella fabbrica i super-opportunisti delle Botteghe Oscure (del resto, discendenti in linea diretta dall'aziendaismo ordinovista e quindi sempre portati a cercare ispirazione politica generale nel chiuso del « posto di lavoro »). Poiché l'officina è il punto in cui gli effetti demoralizzanti e disorganizzatori di un periodo di controrivoluzione vittoriosa come l'attuale si fanno sentire di più, e le suggestioni del pasticcio dottrinario e pratico tendono a mettere più facilmente radice, ivi — essi calcolano freddamente — cerchiamo la giustificazione teorica di un'ulteriore scivolata sul viscido piano inclinato del demoralismo e del riformismo, ivi attingiamo la « forza » per un ultimo e gigantesco balzo « in avanti » (in realtà, all'« indietro » dal punto di vista di classe) verso l'embrassons-nous generale

sul terreno della democrazia, delle riforme di struttura, e della « unità » indifferenziata. Non più soltanto il dialogo, buono per le accademie e le tavole rotonde, ma la lotta e la trattativa per « il partito unico » partendo dalla sede in cui i ricatti e le pressioni padronali (come si suole eufemisticamente dire) spingono i proletari tartassati, disorientati e resi impotenti dall'opportunismo, a cercare una via di scampo nello « star tutti uniti » — anche se il frutto di questa « unione » si rivela poi ai loro occhi non già come forza, ma come debolezza.

Chiusi quindi tutti i battenti, veri o fasulli, fra le diverse « correnti » che la stampa d'informazione si bea di rintracciare nel monolitico partitone, eccole, le parole annunziatrici di Longo (Unità del 31-5). Primo punto: « Prossima o lontana che sia la nascita del partito unico dei lavoratori, la sua prospettiva deve costituire già da ora un

chiaro e preciso punto di riferimento ». Dunque, non una cosa dell'anno duemila, ma dell'anno 1965, una cosa « concreta », tangibile, « attualissima ». Secondo punto: « La questione dell'unità va posta e affrontata senza settarismi di partito, senza fini strumentali, con piena chiarezza di obiettivi e di finalità »: cioè col « chiaro proposito di buttare a mare qualunque programma, qualunque dottrina, qualunque presupposto teorico e anche pratico, con l'obiettivo sempre molto « chiaro » di combinare un pasticcio che sia tanto più valido quanto più composto di ingredienti diversi. Ed è vero che « le prospettive unitarie non si basano su situazioni già pienamente mature »; ma appunto lì sta il bello, perché l'immatrità delle situazioni pone alle Botteghe Oscure il compito di mobilitare tutte le forze proletarie nella direzione del pasticciccio affinché raggiunga il punto di cottura; che se anche il punto di cottura

non si raggiungesse mai, si avrebbe comunque ottenuto il grande risultato di annebbiare ancor più i cervelli e legare le mani e i piedi ai proletari ansiosi di battersi per la propria classe anziché per la conservazione di un regime capitalistico « riformato » o « riformabile ». I prossimi mesi ed anni saranno quindi impiegati non già a schiarire i proletari sul campo di battaglia delle lotte di classe, ma a combattere « la sfiducia, lo spirito di rinuncia, le incomprendimenti che ancora esistono », e ad impedire che « la progressiva frantumazione della sinistra metta fuori gioco per molti anni la classe operaia » (in altri termini, la classe operaia è « fuori gioco » se non è « dentro » la sinistra democratica borghese!).

Terzo punto: il partito unico « non può essere che un partito nuovo », tanto nuovo che potrà aprire le sue braccia a socialisti e cattolici, a « studiosi di orientamento socialista » e chierichetti: « Il processo di formazione di un nuovo rapporto unitario fra tutte le sinistre laiche e cattoliche e il processo di formazione di un partito unico della classe operaia sono strettamente collegati tra di loro », anche se « l'uno non è subordinato all'altro »; « l'unità socialista non può essere affatto [lo crediamo, con simili « socialisti »] di ostacolo al colloquio e alla collaborazione con i cattolici. Al contrario! Noi pensiamo che dall'unità socialista possa e debba derivare una ripresa generale del movimento e della lotta democratica nel Paese ».

E qui il cerchio è chiuso: lottiamo per l'unità fra « comunisti » e socialisti delle varie affiliazioni e perfino di vago e generico « orientamento »; lottiamo parallelamente per il dialogo e la collaborazione coi cattolici; lottiamo infine per la meta ultima, il programma... massimo, del rafforzamento del movimento democratico. Dio è uno e trino: figliola l'unità operaia e spirito santo il dialogo coi preti, la trinità di Longo si assomma nella DEMOCRAZIA alfa e omega. Un partito che nasce per sovvertire da capo a fondo il regime dominante in qualunque paese e sotto qualunque veste può ben dire di essersi oggi conquistato tutti i galloni come padre putativo del « rinnovamento democratico e socialista [meglio dire: socialdemocratico] del nostro Paese ».

In questa atmosfera da sacrestia è il caso di intonare un amen — o preferite il De profundis?

Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare

(Continuazione dal nr. precedente)

Questa serie di articoli, di cui pubblichiamo il secondo, rifà la storia del Fronte Popolare francese, considerato come il vero atto di nascita dell'attuale politica di rinne-
gamento del programma comunista da parte dei PC nazionali a favore del più sbracato democrazia, legalismo e patriottismo.

Nella puntata precedente, si sono ricercate le origini del Fronte Popolare nella disfatta proletaria del primo dopoguerra e, ricordando le basi fondamentali del programma comunista rivoluzionario, si è ripercorso il cammino attraverso il quale — in stretta connessione con quella disfatta — l'opportunismo cominciò ad infiltrarsi nella III internazionale contro ogni proposito dei suoi fondatori e dirigenti.

Fratanto si erano accettate

nell'Internazionale Comunista, malgrado le « ventur condizionali », intere frazioni della socialdemocrazia comprendenti gli elementi più dubbiosi. Con l'opportunismo della sua linea politica come con lo sconsigliato reclutamento di riformisti appena appena travestiti, l'organizzazione proletaria internazionale si disarmava contro i suoi avversari interni ed esterni, e si preparava a subire la « svolta » staliniana del « socialismo in un solo paese » che apriva il ciclo della Russia la seconda potenza imperialista e dei partiti comunisti i difensori dell'ordine borghese alla stessa stregua dei loro compari socialisti riformisti.

L'adozione del fronte unico da parte dell'Internazionale Comunista si situa tra il 1921 e il 1922. Dall'anno seguente, le disfatte operaie sul terreno della lotta armata si completano con le battaglie politiche perdute; l'op-

portunismo e la confusione si sviluppano nell'Internazionale. Nel 1923 la rivoluzione tedesca è definitivamente battuta. La morte di Lenin sopravviene nel 1924, quando, inchiodato al suo letto di sofferenze, egli prende dolorosamente coscienza dell'esistenza nel partito e nello stato di posizioni controrivoluzionarie sempre più potenti. Anche se fosse vissuto ancora qualche anno, Lenin non avrebbe potuto (più di Trotzky che gli sopravvisse) strozzare l'espressione politica delle forze ascendenti della società russa, dei nazionalismo, della speculazione, della produzione mercantile, in una parola dell'anima segreta di quel CAPITALISMO russo che oggi si mostra finalmente a viso aperto. Le forze sociali ed economiche di questo capitalismo potevano trionfare del potere proletario uscito dalla rivoluzione d'Ottobre solo se il capitalismo mondiale aveva ragione del proletariato europeo. E Lenin non lasciava di ribadire che senza la vittoria della rivoluzione tedesca il comunismo non poteva trionfare in Russia. Ciò che probabilmente egli non aveva previsto, benché la nostra corrente ne avesse annunciato il pericolo nei congressi della Internazionale, era la FORMA che la controrivoluzione avrebbe preso: non un intervento armato dell'imperialismo, ma la capitolazione vergognosa di tutta la III Internazionale e un ritorno all'ideologia della socialdemocrazia, che costituisce ancor oggi il fondamento di tutti i FALSI COMUNISMI, di quello di Chrusciov o di Kossighin come di quello di Mao Tse-tung o di Tito.

L'antifascismo
Le tappe politiche che trasformarono l'OPPORTUNISMO della III Internazionale in TRADIMENTO degli interessi immediati e storici del proletariato sono oggi ricostruibili punto per punto. Noi ci siamo limitati a darne la trama più scheletrica che tuttavia era necessario evocare ai fini della dimostrazione cui mira questa serie di articoli, cioè che il FRONTE POPOLARE, celebrato ancor oggi come « l'età dell'oro » delle conquiste operaie, non è che una tappa — ma non la meno vergognosa — di questo tradimento.

Abbiamo già scritto che l'Internazionale Comunista aveva commesso un grave errore di tattica nel proporre il FRONTE UNICO ai partiti della II Inter-

nazionale. Questo fronte sfumava le divergenze fondamentali tra i comunisti e i socialdemocratici; incoraggiava l'opportunismo dei dirigenti centristi venuti all'Internazionale Comunista non per convinzione rivoluzionaria, ma per calcolo. Nei Congressi dell'Internazionale la nostra corrente, che allora dirigeva il P. C. d'Italia, aveva lanciato severi moniti: se la lotta rivoluzionaria rifiutasse, questa tattica del fronte unico sarà fatale al proletariato; la ritirata diverrà disfatta, i partiti comunisti saranno corrotti dall'INTERNATIONALISMO. E questo avvenne in effetti, dopo la definitiva sconfitta della rivoluzione tedesca, quando lo stalinismo trionfò nell'Internazionale. Questa fase drammatica, contrassegnata, in Russia, dal massacro o dalla deportazione dei migliori bolscevichi, e nei partiti comunisti dell'Europa occidentale, dalla eliminazione di tutti gli elementi rivoluzionari, cambiò il volto del movimento comunista.

Il fronte unico inglobava gli opportunisti della socialdemocrazia, ma non comportava nessuna

(Cont. in III pag.)

Non siamo noi a dirlo, ma un giornale che tiene dichiaratamente le parti degli americani, La Stampa, in una corrispondenza da Saigon del 10 giugno:

« Le truppe nazionaliste vietnamite [cioè l'esercito agli ordini del governo riconosciuto come « ufficiale » da Washington] sono logorate da una crisi di sfiducia, da non poter essere impiegate con sufficiente margine di sicurezza... Per esempio, una compagnia di fanti nazionalisti, mandata ad attaccare un concentramento di guerriglieri, è sparita, volatilizzata, come risucchiata dalla giungla. Una seconda compagnia, spedita sulle orme degli scomparsi, è attaccata e annientata da venti guerriglieri. Due battaglioni di marines e ranger vietnamiti, truppe altamente specializzate nella antiguerriglia, sono trasportati sul fronte, dove scatta la trappola dei guerriglieri: sorpresi come coccodrilli dagli avversari, i due battaglioni sono maciullati e lasciano sul terreno oltre 400 morti, un numero imprecisato di feriti, numerosi dispersi ».

Quanto alla situazione interna, « si avvertono sintomi di inquietudine e di stanchezza per questa guerra che ha logorato i nervi alle popolazioni e polverizzato l'economia del paese ».

« Quel tanto di fiducia che la gente aveva riacquisito con l'arrivo delle truppe americane e i bombardamenti aerei sul Nord Vietnam, si sta deteriorando al contatto di una realtà quotidiana alquanto amara: i guerriglieri, anziché perdere vigore, acquistano in aggressività ».

E allora, da che parte stanno le popolazioni che un governo ultracorrotto e diviso dice di rappresentare, e di cui gli Stati Uniti pretendono di difendere il diritto di scegliersi il regime che vogliono? Delle popolazioni che disertano nel « campo nemico » e non collaborano con « gli amici », non hanno con ciò stesso già fatta la loro « scelta » non di qua ma al di là della barricata?

Gli americani dicano francamente che, per essere « libero », un popolo deve accettare i governanti che essi hanno deciso di imporgli: dicano insomma che il diritto democratico è il diritto del più forte; almeno saranno sinceri!

Oro zecchino

★ Nell'ultimo numero avevamo segnalato il forte aumento delle perdite d'oro già subite dallo stock monetario degli Stati Uniti. Ora (La Stampa del 28-5) risulta che in questi primi mesi del '65 tali perdite sono ammontate a 1 miliardo e 95 milioni di dollari, contro i 50 milioni dello stesso periodo del 1964. Il ministro del commercio, Connor, ha lanciato un grido d'allarme: « Vincere la battaglia del dollaro è di vitale importanza per ogni uomo d'affari e [senti senti!] ogni operaio d'America ».

La pubblicità, anima del... socialismo!

In un articolo intitolato « Commercio e pubblicità », la Pravda del 4.5.65 si chiede « se le nostre merci hanno bisogno di pubblicità », e spiega che, mentre qualche tempo addietro avrebbe risposto di no, oggi le cose stanno in tutt'altro modo: « Le merci di cui una volta c'era penuria, sono adesso prodotte in quantità massicce », così massicce che, per certi beni di consumo corrente, si sono costituiti degli stock importanti, — e bisogna smaltirli.

Ma il nostro giornalista sente il dovere... morale di conferire alla pubblicità un carattere che la elevi al di sopra di semplice mezzo per indurre il cliente a comprare di più: che diavolo, in « regime socialista » la réclame deve essere « educativa ». Per esempio, « chi sa che cosa, a parte la marca e lo aspetto esterno, distingue i frigoriferi ZIL, Oka, Dniepr, Sever, Saratov? ». Dunque, educiamo il « consumatore potenziale », come si dice in gergo pubblicitario! « La pubblicità sovietica dispone di mezzi molto vari per informare l'acquirente, per educare i suoi gusti, per infuire sui suoi bisogni: vetrine, manifesti, cataloghi, prospettive, scritte luminose, annunci nei giornali, per radio, per film, per televisione. Purtroppo, queste ricche possibilità sono ancora debolmente utilizzate. La nostra pubblicità è poco evoluta, poco inventiva, manca di fantasia; insomma,

la sua influenza è ridotta. Non sarebbe male mettersi alla scuola delle altre straniere ».

Queste, guarda un po', sanno fare pubblicità alle merci di Russia meglio che le ditte russe. Così la Pravda va in brodo di giuggiole per l'ingegnosità di un orologiaio inglese che ha trovato per gli orologi sovietici lo slogan: « Portate l'orologio Paliot, l'orologio dei comunisti! »; e continua: « La réclame apre un vasto campo di attività al poeta, allo scrittore, all'artista. Come non ricordare V. Majakovskij? Egli redigeva dei manifesti, degli annunci, dei versi sul Gum ecc. Disgraziatamente, il suo esempio non è seguito dai poeti e dagli scrittori d'oggi. Peccato! ».

C'è da scommettere che i poeti e gli scrittori si affrettano ad aprire delle vie nuove al « realismo socialista » scrivendo annunci, slogan e testi pubblicitari; e che in questa carriera non rischieranno la triste fine di Majakovskij (il quale, dopo tutto, era anche stato il poeta della rivoluzione): il suicidio. Le sorti dell'« arte » e della « scienza » sovietica sono segnate: fare pubblicità non alle « idee del socialismo » (mestiere scomodo e, in definitiva, rischioso), ma alla vodka, al caviale e al visone.

E che a che serve, la réclame, se non a scatenare (e a tener sempre vivo) il bacchanale della produzione capitalistica?

Violenti sismi nelle economie e nella politica mondiale se non segnano ancora la terza guerra imperialistica, illuminano la nostra visione e la nostra struttura originali

Rapporti alla riunione di Firenze del 17-18 aprile 1965 (n. 41) e collegamenti alle precedenti (nn. 39 e 40) di Marsiglia e Firenze

L'economia russa nella stretta delle contraddizioni capitalistiche

I nodi al pettine

Con la fine di dicembre del '64 si è concluso il sesto anno del piano settennale russo varato, come si sa, il 1° gennaio 1959, e che terminerà il 31 dicembre di quest'anno 1965.

I dati statistici della produzione, riportati nella tabella apposta di corredo al testo, danno il quadro generale ed analitico della produzione di questi 6 anni per i prodotti «strategici» della industria e della agricoltura, attraverso i quali il lettore potrà non solo constatare la giustezza delle nostre analisi, ma anche trarne tutte le lezioni che a noi fossero sfuggite. Tale premessa si rende utile a confermare che il testo non vuole essere una disquisizione economica di sapore accademico, ma costituisce uno strumento politico di partito.

Già nei resoconti alle precedenti riunioni generali della nostra organizzazione, aventi per oggetto l'assiduo studio e controllo delle questioni economiche e produttive russe, avevamo con insistenza affermato che i traguardi produttivi del piano settennale non sarebbero stati completamente raggiunti, soprattutto dopo la constatazione fondamentale della decrescenza dei ritmi produttivi annui. Allora, ed in particolare dopo il disastro agricolo del 1963, alle millanterie dei dirigenti russi opponemmo il linguaggio perentorio delle cifre, in aperta contraddizione con le pretese di gare più o meno pacifiche sul terreno economico con i colossi del capitalismo mondiale, ma anche in stridente e controproducente contrasto tra le leggi di sviluppo economico di natura schiettamente capitalistiche, e le esigenze economiche generali.

Malgrado certe vanterie, e malgrado «nuove» teorie economiche, tra cui l'aperto riconoscimento della operante validità nell'economia russa della legge del valore e del profitto

d'impresa, che, si diceva e si dice, avrebbero assicurato il ritorno ad alti indici produttivi, e avrebbero costituito il motore dell'intera economia, malgrado ciò i nodi delle insanabili contraddizioni stanno venendo al pettine della storia e costituiscono già oggi un elemento importante che si inserisce nella futura crisi dell'economia mondiale capitalistica.

La produzione industriale

L'incremento generale della produzione industriale globale nel 1964 è stato del 7,1%, contro la previsione dell'8,6%, media annuale, passando così l'indice da 5790 del 1963 a 6201.

Detto incremento rispetta la tendenza di ritmi decrescenti: dall'11,4% del 1959 si è arrivati al 7,1% del 1964. Questa tendenza la riscontriamo pure nella produzione delle singole merci oggetto della tabella statistica.

L'acciaio prodotto è stato di mln. t. 85,0; l'incremento è stato del 6%, contro l'8,2% del piano. E' una sensibile decrescenza, che, come vedremo, non permetterà, in linea di massima, di raggiungere il traguardo di 95-97 mln. t. del 1965.

Il petrolio prodotto è stato di mln. di t. 224,0, pari all'incremento del 9%, a fronte dell'11,2 per cento del piano. La produzione della energia elettrica ha raggiunto i 459,0 mld. di kwh. con un incremento dell'11% contro il 12,5% del piano. 554,0 sono i mln. di t. di carbone; incremento del 4% leggermente superiore al 3,1% del piano. La produzione di gas è stata di 110 mld. di mc. pari al 20% contro il 26,2% del piano. Il cemento ha raggiunto i 64,9 mln. di t. con un ritmo del 6% contro il ben 13,8% del piano.

Infine i minerali di ferro sono stati prodotti in misura di 140,0 mln. di t. con un incremento del 6% di fronte all'8,7% del piano.

La produzione procapite è stata rispettivamente: acciaio kg. 371, petrolio kg. 978, energia elettrica kwh. 2000, carbone kg. 2419, gas mc. 480, cemento kg. 283 e minerali di ferro kg. 637.

S'impone una correlazione tra gli incrementi medi annui previsti dal piano e quelli medi nel sessennio 1959-1964, da cui controllare la possibilità o meno di raggiungere i traguardi finali del piano settennale.

La percentuale d'incremento

medio annuo nel sessennio per i singoli prodotti è stata la seguente: acciaio 8%, inferiore di poco (dello 0,2%) al piano; petrolio 12,1% superiore all'11,2% previsto; energia elettrica 11,9%, anche essa inferiore al 12,5% pianificato; carbone 1,9%, sensibilmente inferiore al 3,1% del piano; gas 24,3%, al di sotto del 26,2% prestabilito; cemento 11,8 per cento contro il 13,8% del piano; minerali di ferro 8,6%, contro l'8,7% del piano. Ciò induce — seguendo la regola della decrescenza, ma ammettendo valida per il 1965 la percentuale d'incremento del 1964 — a stabilire i seguenti ritmi di sviluppo per l'anno 1965 utili a raggiungere gli obiettivi quantitativi del piano: acciaio 7%, petrolio 7,1%, energia elettrica 8,5%, carbone 9,8%, gas 36,3%, cemento 24,6%, minerali di ferro 9,6 per cento.

Questi incrementi si renderebbero necessari per la produzione globale. Per quella pro-capite, tenendo conto che i traguardi del 1965 fissati dal piano sono di kg. 390 per l'acciaio, di kg. 1030 per il petrolio, di 2230 kwh per l'energia elettrica, di 2610 kg. per il carbone, di mc. 643 per il gas, di kg. 348 per il cemento e di 687 kg. per i minerali di ferro, gli incrementi pro-capite dovrebbero essere i seguenti: acciaio 5%, petrolio 5,3%, energia elettrica 11,5%, carbone 7,9%, gas 34%, cemento 23,6% e minerali di ferro 7,8%. Da ciò si può stabilire la previsione che i traguardi della produzione globale potranno essere raggiunti per petrolio ed energia elettrica, i cui ritmi necessari sarebbero inferiori a quelli ottenuti nel 1964 rispettivamente dell'1,9% e del 2,5%; mentre invece non potranno essere raggiunti per acciaio, carbone, gas, cemento, ed anche minerali di ferro, i cui incrementi necessari dovrebbero essere superiori a quelli realizzati nel 1964 rispettivamente del 1%, 5,8%, 16,3%, 18,8%, 3,6 per cento.

Guidandoci lo stesso criterio per la produzione pro-capite, l'unico obiettivo raggiungibile sarebbe quello del petrolio, il cui incremento necessario sarebbe del 2,1% inferiore a quello realizzato nel '64; mentre per tutti gli altri prodotti i traguardi non potrebbero essere raggiunti essendo la percentuale d'incremento necessaria superiore a quella realizzata nel '64 dell'1,8% per la energia elettrica, del 5,2% per il

carbone, del 15,2% per il gas, del 18,8% per il cemento e del 2,7% per i minerali di ferro.

Andamento contraddittorio presenta pure l'incremento demografico che nel sessennio, in ordine dal 1959 al 1964 compreso, ha avuto il seguente decorso percentuale: 1,53 - 1,88 - 1,85 - 1,50 - 1,21 - 1,33. La media nel sessennio è dell'1,5%, quale era stata prevista dal piano, ma, tenendo conto del basso incremento del 1964 (dell'1,33%), per raggiungere i 233 mln. della popolazione alla fine del 1965 l'incremento necessario dovrebbe essere dell'1,74%, superiore alla media, e superiore sensibilmente al saggio degli ultimi due anni. E' vero che va tenuto conto dell'emorragia causata dall'ultima guerra imperialistica, e della conseguente decimazione delle classi valide.

La produzione agricola

Note più dolenti per il 1964 e ancora peggiori per il sessennio si hanno nell'agricoltura, di cui l'Ufficio Centrale di Statistica finora non ha reso noti tutti i dati statistici della produzione. Mancano nella relazione ministeriale quelli dei cereali, del latte, delle uova e delle patate. Non si conosce ancora oggi la produzione delle patate per il 1963, essendo l'Annuario statistico sovietico del 1963 stato pubblicato solo nel gennaio 1965, e, tra l'altro, non è ancora stato possibile compilarlo nemmeno presso biblioteche e associazioni specializzate.

Non deve meravigliare certa «tempestività d'informazione», quando si pensi che il dato produttivo dei cereali dell'anno infuato 1963 è stato reso noto solo nel 1965 attraverso un rapporto di Kossighin al Soviet Supremo. Certe deficienze, d'altra parte, non sono riscontrabili solo nel relativamente giovane apparato pubblicitario russo, ma anche nel più vecchio, potente e smalzato Council statunitense, il quale, per imbrogliare le carte in tavola, varia di continuo gli anni di riferimento e i relativi indici.

Lo scoglio dei cereali è stato triste per tutti i governanti sovietici, i quali sono stati di volta in volta defenestrati sotto il pretesto di non aver «saputo» raggiungere quegli obiettivi produttivi, con il lancio dei quali avevano, a loro volta, cercato di ac-

cattivarsi le simpatie del «popolo».

I dati che possediamo si riducono a quelli della carne, prodotta in ragione di 8,1 mln. di t. per una produzione pro-capite di kg. 35,4, e quelli del burro, prodotto in misura di 952 mila t. in globale e di 4,1 kg. pro-capite. Per la carne vi è stato un decremento tremendo del 20%; per il burro, invece, un incremento assai elevato dell'8,9%. La carne avrebbe dovuto sostituire, nella demagogica fantasia filo-occidentale dei governanti russi, la alimentazione a base cerealicola, e, malgrado ogni sollecitazione in questo senso, soprattutto sul piano pratico della remunerazione ai contadini, dei prezzi più elevati d'ammasso, del sostegno protettivo finanziario ai colcos produttori di carne, i risultati, come è dato constatare, sono stati fino ad oggi disastrosi.

Nel settore agricolo la comparazione, sebbene difficoltosa per carenza di elementi, tra indici e quantità nel sessennio o nel quinquennio, a seconda dei prodotti e traguardi, induce ad ancora più pessimistiche conclusioni non solo e non tanto sui risultati definitivi del piano settennale, quanto sul decorso futuro dell'intera economia russa.

Nel quinquennio 1959-'63 lo incremento medio della produzione dei cereali è stata del 5,4 per cento negativo, a fronte della media annua pianificata del 3,7%.

La produzione di carne nel sessennio ha tenuto un ritmo dello 0,8% contro il favoloso 11% del piano. Il latte, nel quinquennio, ha avuto un incremento medio annuo dell'1,1% rispetto all'8,9% preventivato. Il burro, invece, unico prodotto che ha mostrato un comportamento pressoché costante, ha avuto un incremento del 3,4%, a fronte del 3,7% del piano. Le uova, nei sei anni, sono aumentate al saggio medio annuo del 4,6%, invece del 7% stabilito. Le patate infine hanno avuto un decremento del 5,9%, a petto dell'8% pianificato. In complesso, quindi, l'agricoltura ha dato e continua a dare seri grattacapi.

Il confronto con gli obiettivi del 1965 è deprimente, sia per quanto riguarda le quantità globali sia per quelle pro-capite. Gli obiettivi pro-capite, desumibili dalla produzione globale prevista divisa per la popolazione alla fine del 1965, supposta in 233 mln. di abitanti, sono i seguenti: cereali kg. 772, carne

kg. 68,6, latte kg. 450, burro kg. 4,3, uova n. 160, patate kg. 630.

Per stabilire il confronto occorre «inventare» la produzione del 1964 per i cereali, che facciamo uguale all'anno felice 1962, pari a 1475 mln. di q., del latte di 64,2 mln. di t. come nel 1962, delle uova di mld. 30,2, pari al '62, e delle patate di 86,4 mln. di t., come nell'anno migliore del sessennio, il 1959. Di conseguenza la produzione pro-capite del 1964 per i prodotti cui abbiamo attribuito cifre «inventate» ma favorevolissime, viene ad essere così: cereali kg. 644, latte kg. 280, uova n. 132 e patate kg. 377. Per passare, allora, dal 1964 agli obiettivi del 1965, finali del piano settennale, occorrono le seguenti percentuali di incremento: cereali 22%, carne 97%, latte 65%, burro 5,6%, uova 22%, e patate 70%. Nella produzione pro-capite, sono le seguenti: cereali 20, carne 93, latte 60, burro 4,9, uova 21 e patate 67,9.

Considerando gli incrementi medi nel periodo, come scritto più sopra, è palmare che, ad eccezione del burro, nessun traguardo potrà essere raggiunto, anzi se ne rimarrà molto lontano.

L'emulazione pacifica, si vede, non funziona, almeno nella produzione dei beni, quantunque sembri essere il toccasana per stimolare gli incrementi ascendenti dei «redditi» colcosiani.

L'allevamento

Il prospetto statistico contiene, oltre i dati del sessennio 1959 - 1964, l'anno base 1953, sul quale è stato costruito il piano settennale, e l'anno limite di confronto polemico 1913, in pieno regime zarista.

Il patrimonio zootecnico alla fine del 1964 presenta dei miglioramenti rispetto al 1963 per bovini, vacche e suini, mentre segna il costante regresso degli ovini e caprini, ma resta al di sotto del 1962, migliore anno per l'allevamento, per suini, ovini e caprini, di lieve aumento per bovini e vacche. Dal 1959 al 1962 compreso, tutte le categorie di bestiame segnano un aumento della produzione, che avrebbe consentito di raggiungere i traguardi assegnati dal piano settennale. Dal 1963 l'andamento è contraddittorio, fenomeno dovuto ai prezzi non «remunerativi» alla produzione e alle limitazioni dell'allevamento presso i sin-

PIANO SETTENNALE 1959-65 - PRODUZIONE ANNUA 1959-64

PRODOTTI	UNITA' DI MISURA	1958		1959		1960		1961		1962		1963		1964		PIANO ANNUO		59-64	59-65
		GLO-BALE	PRO-CAPITE	GLO-BALE	PRO-C.	GLO-BALE	PRO-C.	GLO-BALE	PRO-C.	GLO-BALE	PRO-C.	GLO-BALE	PRO-C.	GLO-BALE	PRO-C.	%-Glob.	%-Glob.	ANNUA MEDIA	PIANO GLOB.
Popolazione	MLN	208,8		212		216		220		223,3		226		229					233
Incremento	%			1,53%		1,88%		1,85%		1,5%		1,21%		1,33%		1,5		1,5	
INDUSTRIA																			
Acciaio	MLN. T. kg.	54,9	263	59,9	282	65,3	302	71	323	76,3	341	80,2	354	85,0	371	6	8,2	8	95-97
Petrolio	MLN. T. kg.	113,0	541	129,5	611	148,0	685	166	755	186,0	833	206,0	911	224,0	978	9	11,2	12,1	250-255
Energia Elettrica	MLD. kwh kwh	233,0	1116	264,0	1245	292,0	1352	327	1486	369,0	1652	412,0	1823	459,0	2000	11	12,5	11,9	500-520
Carbone	MLN. T. kg.	496,0	2375	506,5	2389	513,0	2375	513	2332	517,0	2315	532,0	2354	554,0	2419	4	3,1	1,9	596-609
Gas	MLD mc. mc.	29,8	143	37,2	175	47,0	218	59,5	270	75,2	340	91,5	404	110,0	480	20	26,2	24,3	150
Cemento	MLN. T. kg.	33,3	159	38,8	183	45,5	211	51	232	57,3	257	61,0	270	64,9	283	6	13,8	11,8	81
Minerali ferro	MLN. T. kg.	88,8	425	94,4	445	107,0	495	118	536	128,0	573	137,0	606	146,0	637	6	8,7	8,6	150-160
Incremento	%	10,3		11,4		9,5		9,1		9,7		8,2		7,1		8,6		8,6	
Produzione	INDICE 1913-100	3662	2836	4080		4471	3348	4878	3589	5351		5790		6201					6500
AGRICOLTURA																			
Granaglie	MLN. Q. kg.	1397	669	1248	588,6	1332	617	1380	627	1475	660	1075	475	—	—	3,7		-5,4	1800
Carne	MLN. T. kg.	7,7	36,8	8,5	40	8,7	40,5	8,7	40	9,4	42,1	10,2	45,1	8,1	35,4	-20	11,0	0,8	16
Latte	MLN. T. kg.	57,8	277	62	293	61,5	285	62,6	284	64,2	287	61,2	270	—	—	8,9		1,1	105
Burro	1000 T. kg.	779	3,7	845	4	848,0	3,9	895	4,6	940	4,2	874	3,8	952,0	4,1	8,9	3,7	3,4	1006
Uova	MLD. pezzi pezzi	23	110	24,8	117	—	—	29,3	133	30,2	135	28,8	127	—	—	7,0		4,6	37
Patate	MLN. T. kg.	86,5	419	86,4	400	84	389	84,3	383	68,8	308	—	—	—	—	8,0		-5,9	147

PROSPETTIVA DELLA PRODUZIONE 1965 PER U.R.S.S. E U.S.A.

VEDI PROGRAMMA COMUNISTA (Numero 11 del 1959)

PRODOTTI	Unità di misura		URSS - POP. 1965 = mln. 233				USA - POP. 1965 = mln. 192				URSS in % USA			
	PRODUZIONE		PREVISIONI		REALIZZAZIONE		PREVISIONI		REALIZZAZIONE		PREVISIONI		REALIZZAZIONE	
	GLOB. PRO CAP.		GLOB. PRO CAP.		GLOB. PRO CAP.		GLOB. PRO CAP.		GLOB. PRO CAP.		GLOB. PRO CAP.		GLOB. PRO CAP.	
Acciaio	mln/T	kg.	91	390	90	386	126	656	122	635	72,2	59,5	73,8	60,1
Petrolio	»	»	240	1030	244	1047	421	2192	395	2057	-46,9	47,8	61,8	50,9
Energia Elettrica	mld/kwh	kwh	520	2230	505	2167	850	4425	1146	5969	-50,0	50,4	44,1	36,3
Carbone	mln/T	kg.	609	2610	576	2472	570	2968	516	2688	-107,0	87,9	111,6	92,0
Gas	mld/mc.	mc.	150	643	132	567	240	1251	470	2448	-62,5	51,4	28,1	23,2
Cemento	mln/T	kg.	81	348	70	300	64	334	70	365	126,5	104,2	100,0	82,2
Minerali di ferro	»	»	160	687	155	665	128	667	74	385	-125,0	103,0	209,5	172,7

Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare

(cont. dalla I pagina)

attenuazione o revisione formale del programma rivoluzionario del comunismo. Per contro il fronte popolare, che gli successe circa 10 anni più tardi, allargava la coalizione fino ai radicali - borghesi e non mirava più a distruggere lo stato capitalista, ma a conservarlo sotto l'etichetta di «difesa della democrazia». A dispetto della loro logica connessione, queste due tappe sono separate da una capitale svolta storica, quella dell'antifascismo il cui esame ci conduce dritto al cuore del nostro tema.

Contro la maggioranza dell'Internazionale Comunista che vedeva nel fascismo una sorta di mostruoso ritorno indietro o meglio ancora un fenomeno proprio soltanto di alcuni paesi, noi lo consideravamo come la forma più sviluppata del capitalismo moderno. Contro tutta la III Internazionale che pensava che un fronte antifascista con tutti i democratici borghesi potesse salvare insieme la democrazia parlamentare e le possibilità rivoluzionarie del proletariato, noi sostenemmo che era vano pretendere di fermare l'evoluzione politica della società borghese al suo stadio costituzionale: e che, ad ogni modo, il solo fatto di lotare fianco a fianco dei piccolo-borghesi liberali per la difesa del parlamento non poteva che distogliere il proletariato dal suo obiettivo rivoluzionario.

Non si può negare che la storia abbia dato una schiacciante conferma delle nostre previsioni. Che le classi medie siano pronte ad abbandonare i loro bei principi democratici di fronte alla ascesa del fascismo, gli avvenimenti in Germania del 1933 lo provarono in sovrabbondanza: è grazie ai voti dei piccolo-borghesi che Hitler poté prendere il potere LEGALMENTE. Che il contenuto economico e sociale del fascismo si sia infine imposto ovunque, malgrado la vittoria del «campo democratico» nella guerra del 1939-45, ce lo conferma ampiamente l'evoluzione della struttura politica moderna, con la sua irraggiungibilità dei cittadini, il suo disprezzo delle «garanzie democratiche», il controllo dello Stato, la spolticizzazione delle masse martellate dalla strepitante propaganda televisiva. La stessa Francia, figlia primogenita della democrazia, benché non abbia mai avuto da temere la burrasca rivoluzionaria che scosse gli altri paesi d'Europa, è arrivata, tardivamente ma sicuramente, ad un sistema del «potere personale» e del «parlamento - moncone», che non differisce dal fascismo se non per il fatto di aver trionfato senza effusione di sangue e in una situazione in cui la classe operaia veniva resa amorfa dalle svolte e dalle successive capitolazioni dei suoi capi. Se l'avvento della società fascista non si è realizzato in modo uniforme e simultaneo, è anzitutto perché si è imposto pri-

ma nei paesi in cui sussisteva la minaccia rivoluzionaria, anche dopo la repressione della rivoluzione; in secondo luogo perché ha avuto bisogno della II guerra mondiale per instaurarsi dappertutto.

Ogni conflitto mondiale ha accelerato il processo di evoluzione totalitaria del capitalismo. Ogni guerra ha rafforzato l'arbitrio poliziesco e la violazione delle «norme democratiche»; il che fu vero per la prima carneficina imperialista, e lo fu per la seconda, come più ancora, ad esempio, per la guerra d'Algeria.

Volendo combattere il fascismo sul terreno della difesa della democrazia e sulla base di una coalizione con i partiti opportunisti e piccolo-borghesi, l'Internazionale Comunista commise tre errori capitali. Anzitutto un errore di VALUTAZIONE: là dove Mosca credeva di vedere un passo indietro, era al contrario l'avvenire e l'ultima parola del capitalismo che, nella sua fase senile, tende sempre più a tradurre sul piano politico e sociale il contenuto totalitario che esso ha già realizzato sul piano economico. Poi un errore di TATTICA: le classi medie, che da molto tempo hanno cessato di essere delle classi combattive, non possono che scoraggiare e demoralizzare il proletariato. Quella violenza che negano alla lotta delle classi oppresse, esse sono incapaci di utilizzarla anche solo per difendere i loro propri interessi. Infine, un errore di PRINCIPIO: schierandosi in difesa della democrazia, l'Internazionale Comunista non poteva pretendere di ritornare più tardi alla lotta rivoluzionaria per la distruzione di questa stessa democrazia e, difatti, non vi ritornò MAI più.

Questi errori non si scontano subito, ma 20,30,40 anni dopo. Nel corso degli anni trenta sembrava logico a molti che il partito del proletariato, di fronte a un pericolo che alcuni credevano senza precedenti, si alleanse con le forze sociali e i partiti egualmente minacciati dal fascismo. Di fronte alla rovina delle istituzioni democratiche, che i Partiti Comunisti volevano utilizzare, si trovò normale che mettessero in sordina i loro principi intransigenti. Si pensò che era prima di tutto necessario salvare la cornice giuridica e sociale, apparentemente la più favorevole alla agitazione di classe. E tuttavia, nell'agire così, non solo ci si sbagliò nel valutare la vera natura del pericolo fascista, ma si perse anche la nozione dei compiti specifici del proletariato. Contro il fascismo, i comunisti dell'epoca intendevano «salvare la democrazia» non come regime politico ideale, ma in quanto pensavano che la repubblica parlamentare avrebbe più facilmente consentito loro di lottare contro il capitalismo. Ma ai loro successori questa democrazia s'impose oggi come meta finale, come FINE IN SE'. Di più: mentre la democrazia par-

lamentare ha perso ogni contenuto, l'ironia della storia vuole che i democratici attardati, nelle cui prime file si schierano i PC nazionali, rivendichino a loro volta le concezioni che il fascismo aveva introdotto ai suoi tempi: la GRANDEZZA NAZIONALE, il culto della PRODUZIONE, il gusto per lo STATO FORTE E STABILE.

All'offensiva fascista, all'intervento violento e illegale delle squadacce in camicia nera o bruna, non si poteva in realtà che dare una risposta: quella della violenza proletaria, altrettanto illegale. Era la sola possibilità, se non di abbattere immediatamente le forze politiche che dovevano infine dimostrarsi più vulnerabili di quelle dello ipocrita costituzionalismo delle «democrazie», almeno di riprendere l'offensiva operaia nei periodi tormentati che dovevano seguire, e di evitare l'abisso di impotenza e di divisione che è oggi la sorte delle classi sfruttate. I «realisti» dell'opportunismo crederono di fare economia delle perdite, delle sofferenze e della repressione che comporta la lotta di classe: essi hanno condannato il proletariato e il genere umano a subire la II guerra mondiale e a veder «prosperare» un capitalismo che sopravvive a se stesso solo a prezzo di un quotidiano bagno di sangue.

Del resto, quello che per il partito internazionale del proletariato era ancora soltanto un ERRORE, era già un CALCOLO per le forze sociali occulte che lo manovravano.

I fini ultimi subordinati alla diplomazia nazionale

Dopo l'avvento di Stalin, l'Internazionale Comunista non obbediva più ai generali interessi della classe operaia, ma sposava gli interessi e le ambizioni NAZIONALI RUSSE. I cinici movimenti che gli uomini di Pechino denunciavano oggi nei loro comunisti russi cominciarono a manifestarsi in realtà più di trent'anni or sono; ed è la II guerra mondiale che doveva precipitare l'affermazione. Dal momento che la pressione del proletariato veniva da Mosca incanalata verso il binario costituzionale, dal momento che la Russia cessava di essere il bastione avanzato della rivoluzione per divenire uno Stato NAZIONALE operante alla difesa dei suoi interessi, della sua produzione, della sua sicurezza, l'antagonismo fondamentale della società borghese fra proletariato e borghesia doveva necessariamente cedere il passo agli antagonismi interimperialistici. Nei paesi vinti, in particolare, la borghesia non poteva mancare, prima o poi, di tentare di rompere con la forza il cer-

chio di asfissia economica nel quale l'incoerente pace di Versailles l'aveva compressa. La guerra era fin da allora prevedibile, fatale; la guerra era lì: impossibile finché l'Internazionale Comunista era la punta avanzata del proletariato rivoluzionario, essa diveniva imminente non appena l'URSS, schierata sotto la bandiera del «socialismo in un solo paese», non si preoccupava che di scegliere il MIGLIOR CAMPO nel conflitto che maturava. Tuttavia, perché scoppiasse il II conflitto imperialista, era ancora necessario ottenere l'adesione del proletariato: fu QUESTA l'opera dell'antifascismo.

Nell'articolo precedente abbiamo lasciato l'URSS e l'Internazionale Comunista nel preciso momento in cui le forze NAZIONALI dell'economia russa, agendo attraverso Stalin e i suoi complici, erano riuscite a liquidare la prospettiva internazionale di Lenin per procedere alla costruzione, non del socialismo, ma del capitalismo russo. Contemporaneamente l'Internazionale Comunista si sbarazzava di ogni opposizione di sinistra (trozkista e non-trozkista) e s'allineava sulla celebre formula di Bukharin: «Agire ovunque e sempre per IL MEGLIO DEGLI INTERESSI DELLA DIPLOMAZIA RUSSA».

A partire dal 1929, la politica dei partiti comunisti s'allinea in blocco su quest'unico fine. Nei paesi in cui i governi manifestano qualche velleità d'intesa con l'URSS, i comunisti mettono in ghiacciaia la loro agitazione sociale, anche se questo deve spezzare le reni a vasti movimenti rivendicativi. Negli altri, essi lanciano al contrario delle offensive sconsiderate, anche se questo deve decimare la avanguardia operaia e rovinare gli effettivi del partito.

Secondo la storia ufficiale del Partito Comunista Francese, esso avrebbe lottato fin dal primo giorno contro il fascismo. Niente di più inesatto. Non c'è stata in realtà lotta PROLETARIA sotto la bandiera dell'antifascismo. L'antifascismo fu diplomazia e guerra fra gli Stati, patriottismo e unione sacra, MAI LOTTA DI CLASSE. Se è ben vero che in Italia, nel 1922, gli operai si difesero fabbrica per fabbrica, città per città, contro le squadacce fasciste appoggiate dalla polizia, l'esercito e anche la marina dello Stato borghese, questa lotta si svolse sotto la bandiera della rivoluzione e del comunismo e non sotto quella della difesa del costituzionalismo e del parlamento. Ma in Germania, dieci anni più tardi, quando sarebbe stato necessario opporre alle camicie bruno lo sciopero generale, unica ARMA DI CLASSE del proletariato, il P.C. tedesco presentò il suo leader Thaelmann alle ELEZIONI per la presidenza del Reich. Esso rinunciava così alla risposta armata e ratificava in partenza la scelta DEMOCRATICA dei piccolo-borghesi fascizzati che diedero, com'è ovvio, il potere a Hindenburg e a Hitler.

No, non si sono avute, nell'arco storico dell'antifascismo, pagine eroiche scritte nel nome della rivoluzione proletaria e del comunismo. Di eroismo l'antifascismo ne ebbe da vendere, con i suoi fucilati, i suoi partigiani, i suoi deportati, la sua carne da cannone gettata nei macelli del Pacifico, di Stalingrado, o della Normandia, ma fu un eroismo NAZIONALE, PATRIOTICO... un eroismo BORGHESE, anche se soprattutto erano degli operai che cadevano. La sola cro-

goli contadini, ai quali un decreto governativo riduceva i poteri personali e l'accesso o la costituzione di mercati colcosiani liberi. La ripresa del '64 è dovuta, invece, ai provvedimenti in senso contrario, e cioè all'aumento dei prezzi alla produzione, in particolare di carne e burro, prima ancora delle dimissioni di Krusciov, e al ripristino delle dotazioni di allevamento dei contadini, da cui la riapertura dei mercati rionali e zonali colcosiani.

Proprio all'ultimo Plenum del Soviet veniva decretata la diminuzione dei contingenti obbligatori d'ammasso delle derrate agricole, in particolare dei cereali, un aumento dei prezzi d'ammasso, e un premio superiore anche del 150% nel caso in cui la quota d'ammasso fosse superata volontariamente: lo Stato vuol essere il miglior cliente ed offre prezzi «remunerativi»; i padroni (colcos, aziende in genere) pretendono il più alto prezzo possibile per i loro prodotti. Non è forse lo Stato che sta sotto gli interessi di classe? E allora che li serva!

Ben altra è la filosofia opportunistica, che pretende essere lo Stato l'universale rappresentante degli interessi «collettivi» della nazione «socialista», al quale Stato, quindi, tutto va sacrificato... fuorché il portafoglio.

Dal 1913 al 1964, in 53 anni, il livestock è aumentato per i bovini del 50%, per le vacche del 33%, per i suini del 130% e per gli ovini-caprini del 36%. Se si divide il numero dei capi di bestiame per la popolazione dell'anno, si ottengono i seguenti dati, che danno il reale significato dello sviluppo dell'allevamento: anno 1913 0,36; 1958 0,34; 1959 0,35; 1960 0,35; 1961 0,37; 1962 0,39; 1963 0,37; 1964 0,38. Cioè, ancora nel 1960, la zootecnia «socialista» non aveva raggiunto il livello reale di quella zarista, sebbene fosse già stato proclamato il passaggio dal «socialismo al comunismo». I dati di cui sopra si riferiscono ai bovini in genere.

Per le vacche basta fare questa riflessione: il riparto per abitante nel 1913 è stato di 0,18, quello «pianificato» al 1965 dovrebbe essere di 0,17.

Sempre per il 1965, il riparto dei bovini è stabilito in 0,42, impossibile, in quanto dai traguardi di 109 milioni di capi di bovini, di 49 di vacche e di ben 189 di ovini e caprini, si è lontani le mille miglia.

Bilancio disastroso dell'allevamento che completa quello dell'agricoltura in generale, sebbene persista la non lieve incidenza della proprietà personale dei contadini sul patrimonio complessivo, che resta del 34% nei bovini, del 24% nelle vacche, del 36% nei suini e del 42% negli ovini e caprini; vale a dire che, su 309,2 milioni di capi, il 38% appartiene ai singoli contadini in misura di 86,2 milioni di capi. Si aggiunga che ad una produzione diminuita si contrappone un maggior volume di reddito: i redditi colcosiani nel '64 sono aumentati del 7,5%, passando da 15,8 mld. di rubli a 17,0, contro l'aumento del 4% dei redditi reali dei «lavoratori». Si consideri anche che i depositi nelle Casse di risparmio sono aumentati da 14,0 mld. di rubli a 15,7 mld. di rubli, pari al 12,1%, e con questo è dato stabilire che tutti i mezzi per stimolare la produzione sono serviti ad aumentare i profitti, ad accumulare capitale, e non ad aumentare la disponibilità di prodotti.

I consumi

La circolazione delle merci, racconta il comunicato dell'Ufficio Centrale di statistica, è aumentata nel 1964 del 5,3% pari a 45 miliardi di rubli, nel commercio al minuto dei negozi statali e delle cooperative, raggiungendo un totale di 95,2 miliardi di rubli, — al di sotto dello 0,6% di quanto stabilito dal piano. Per avere una esatta situazione occorrerebbe possedere il tasso di aumento dei prezzi di vendita delle merci al dettaglio. Ma la percentuale di vendita delle singole merci può comunque guidarci.

La vendita dei farinacei è au-

mentata del 4%, del pesce del 15, del burro del 9, dell'olio del 19, del latte e derivati del 10, del formaggio del 13, dello zucchero del 2, delle patate del 20, degli ortaggi del 10, della frutta del 2; è diminuita del 2% la vendita della carne; stazionaria quella delle uova; per gli altri generi più comuni sono aumentate del 3% le vendite degli abiti, dell'11% della maglieria, del 4% delle calzature di cuoio, del 21% dei frigoriferi, del 27% delle lavatrici, del 16% per cento delle radio e radio-grammofoni, del 20% dei televisori; diminuite del 3% quelle dei tessuti e delle automobili.

Le vendite non sono differenziate per classi di cittadini — classi che i russi sostengono non esistere in URSS —, ma, se si dividono i 95,2 miliardi di rubli, cioè il complessivo ammontare delle vendite, per la popolazione, si ottiene una spesa individuale di circa 416 rubli l'anno, cioè una spesa superiore al salario medio annuo di un operaio che è di circa 400 rubli. Considerando che lo stipendio di oltre 18 milioni di non addetti alla produzione, ed esattamente di insegnanti, medici e sanitari, addetti al commercio, dipendenti comunali e degli enti locali, è passato a 80 rubli mensili nel settore dell'istruzione, con un massimo di 375, a 90 rubli minimi e 125 massimi nel settore sanitario, a 60-75 rubli nel settore degli enti locali; che quindi, tenendo conto che su 73,2 milioni tra impiegati e operai 1/4 percepisce in media il doppio di retribuzione di un operaio, non è molto difficile stabilire chi ha consumato il 20% in più di patate, e il 2% in meno di carne, chi ha goduto dell'aumentata produzione di frigoriferi e lavatrici, radio e televisione, etc.

Brezhnev, nella riunione di marzo del CC del PCUS, ha dovuto rilevare la difficile situazione della produzione agricola, e di riflesso dei consumi dei generi di prima necessità, che, non si dimentichi, costituiscono la base di calcolo del salario operaio, e ha lanciato il solito appello ai lavoratori dell'URSS per abbassare i costi di produzione ed offrire così sul mercato merci a prezzi migliori ed ottenere di conseguenza un aumento dei consumi. In realtà lo scopo di questo ennesimo ditirambo è «lo sviluppo dell'economia dei colcos e dei sovcos, l'aumento della produzione agricola, la riduzione dei suoi prezzi, e per rendere economicamente attivi tutti i settori». In una parola, rendere «economicamente attivi» i settori della produzione significa metterli in condizione di produrre con profitto; e per metterli in condizioni economiche vantaggiose si riduce la quota d'ammasso, si rialzano i prezzi d'acquisto, e si stanziavano somme ingenti per proteggere l'agricoltura, secondo il costume «occidentale», cioè devolvendo parte del plusvalore sociale a favore di una parte della popolazione, gli strati contadini. Per chi, allora, si prendono «provvedimenti sociali importanti»? Per gli operai, o per classi non proletarie?

(Continua)

ALLEVAMENTO (in milioni capi)

K.S. = kolcos e sovcos; E.P. = economie personali.

	1913	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	Piano 1965
	TOT.	TOT. K.S. E.P.	TOT. K.S. E.P.	TOT. K.S. E.P.	TOT. K.S. E.P.	TOT. K.S. E.P.	TOT. K.S. E.P.	TOT. K.S. E.P.	TOT.
BOVINI:	58	70,8 41,6 29,2	74,2 47,4 26,8	75,8 50,9 24,9	82,1 58,2 23,9	87,0 62,5 24,5	85,4 61,3 24,1	87,1 62,0 25,1	109
di cui VACCHE	29	33,3 14,8 18,5	33,9 16,3 17,6	34,8 18,1 16,7	36,3 20,1 16,2	38,0 21,8 16,2	38,3 22,3 16,0	38,7 22,6 16,1	49
SUINI	23	48,7 33,6 15,1	53,4 36,6 16,8	58,6 40,2 18,4	66,6 49,4 17,2	70,0 53,9 16,1	40,9 27,7 13,2	52,8 38,3 14,5	?
OVINI e CAPRE	96	139,2 102,8 36,4	144,0 105,7 30,4	140,3 103,3 29,6	144,4 109,1 35,3	146,4 110,9 35,5	139,5 108,4 31,1	130,6 100,1 30,5	189

naca di allora basta per fare giustizia di un sedicente antifascismo comunista e proletario. Hitler prese il potere nel 1933, ma lo Stato russo, lo Stato che inalberava ancora la bandiera di Lenin e dei bolscevichi, conservò nei suoi confronti la benevola diplomazia di cui aveva dato prova alla defunta repubblica di Weimar. Mosca trovò perfino il suo tornaconto nella riorganizzazione politica e nella centralizzazione economica intraprese dal nuovo Reich: il sistema nazista, controllando strettamente l'alta finanza, accelerò la sistemazione dei debiti contratti con la Russia dall'industria tedesca, la cui pagamento rimaneva fin allora in sospeso. Mentre i P.C. di tutti i paesi sprizzavano colera contro il fascismo hitleriano, la loro «casa-madre» di Mosca continuava i «buoni rapporti» con i boia che fucilavano i comunisti tedeschi.

La politica russa nei confronti del Reich cambiò solo nel 1935; e non per motivi ideologici e sociali, ma per ragioni di pura e semplice DIPLOMAZIA nazionale. Frattanto l'URSS era stata accettata alla Società delle Nazioni e i P.C. celebravano come una vittoria l'accesso a quello che Lenin definiva il COVO DEI BRIGANTI dell'imperialismo. A Ginevra tedeschi e russi mescolavano i loro voti contro francesi, inglesi e italiani.

Alla «sicurezza collettiva», difesa dai paesi vincitori, essi opponevano un «disarmo generale» altrettanto menzognero. Come oggi, all'ONU, la polemica sulla sospensione degli esperimenti nucleari, così le chiacchiere alla S.D.N. non servivano che ad ingannare le masse e a coprire le sordide trattative fra Stati. Il «Patto a Quattro», che Mussolini propose alla Francia, all'Inghilterra e alla Germania hitleriana, ebbe per effetto di isolare la Russia e di mettere termine ai buoni rapporti fra Mosca e Berlino. E' allora che la diplomazia russa pensò di riacostarsi alla «grande democrazia francese». Il reazionario Laval, capo del governo francese, fu invitato a Mosca, nel Maggio 1935, per concludervi un «patto di assistenza» tra i due paesi. Questo uomo contorto poco si curava delle clausole militari di un trattato, la cui efficacia pratica era subordinata all'approvazione dei membri della S.D.N. Quello che, per contro, gli interessava molto era la possibilità, trattando con l'URSS, di far cessare l'intensa propaganda antimilitarista dei comunisti francesi. Egli riuscì perfettamente nel suo calcolo, e il mercanteggiamento si risolse nella più sensazionale svolta mai operata da un partito operaio. In calce al protocollo dell'accordo fu aggiunta la sua richiesta questa cinica frase di Stalin: «Monsieur Staline (sic.) comprende e approva senza riserve la politica di difesa nazionale fatta dalla Francia per mantenere le sue forze armate al livello della sua sicurezza». Era un invito esplicito a far cessare le campagne dell'HUMANITE' ed esso fu ben inteso. Lo stesso Thorez che il 15 marzo 1935, dichiarava alla Camera: «No, noi non permetteremo che si trascini la classe operaia in una guerra di difesa della democrazia contro il fascismo», l'anno dopo, al tempo dell'occupazione della riva sinistra del Reno da parte delle armate tedesche, tenne un discorso ultrapatriottico nel quale invocò Valmy, il «sole d'Austerlitz» e gli «emigrati di Coblenza».

E' lì il vero atto di nascita del partito comunista francese ATTUALE, patriota, sciovinista e giacobino. Questo partito conta oggi ancora alcuni degli uomini che, nel 1923, al tempo dell'affare della Ruhr, incitavano i proletari francesi in divisa militare a fraternizzare con gli operai tedeschi. Ma di questo autentico internazionalismo non resta più nulla, neanche il ricordo. Dopo la conversione al patriottismo, restava ancora al P.C.F. di schierarsi per la democrazia e l'«interesse nazionale». Lo fece nel corso del periodo che sarà oggetto nel prossimo articolo: il «grande sole del giugno 1936» consacrerà, con il Fronte popolare, l'integrazione senza possibilità di ritorno di questo partito nel campo dei difensori dei valori borghesi, nel campo della conservazione sociale che da allora non ha più lasciato.

(continua)

Versamenti

ROMA: 10.000. 20.000. FORLÌ: 2.940. 13.450. GENOVA: 70.110. SAVONA: 5.750. FIRENZE: 34.500. VIAREGGIO: 1.000. PARMA: 2.500. BOLOGNA: 10.000. MILANO: 1.500. BIENNO: 1.500. VIASO SOCCHEVE: 5.000.

Un volto "nuovo,, o sempre quello?

In occasione del ventesimo anniversario della «vittoria», Mosca ha indirizzato una lettera «ai governi, ai parlamenti e ai popoli di tutti i paesi» per ricordare loro l'ideale comune delle «democrazie». Vent'anni di «prosperità» borghese avrebbero fatto dimenticare i 50 milioni di cadaveri immolati alla guerra imperialista?

Breznev è il primo a sostenerlo: «La vittoria sul fascismo tedesco ha cambiato la fisionomia politica del mondo». E già a ricordare la «indipendenza» dei paesi coloniali (strappata ai vincitori e alleati del 1945) e i progressi del «socialismo» (in una parte del mondo in cui gli interessi nazionali e i conflitti fra Stati sono vivi tanto quanto nella giungla capitalistica). Che cosa nasconde, dunque, la nuova «fisionomia politica» data al mondo del dopoguerra dall'antifascismo vittorioso?

Ecco, nelle parole dello stesso Breznev, la risposta: «Il pianeta oggi è saturo di armi di distruzione in massa, e se ne creano sempre di nuove e ancor più mostruose. La corsa agli armamenti non ha soste. Ora in una regione, ora in un'altra, nascono dei focolai di tensione, delle guerre locali, che possono trasformarsi in guerra mondiale». E' da credere allora, che nulla sia cambiato nella «fisionomia politica del mondo» o, come diremmo noi, nei rapporti capitalistici esistenti. Ma, di questa verità di classe, Breznev non sa che fare. La sua commemorazione della vittoria ha un altro scopo: «Viva oggi ancora nelle file dei combattenti per la pace il possente spirito della Resistenza, il suo coraggio, il suo odio del militarismo e

della guerra, la sua devozione assoluta alla pace e alla libertà! Le divergenze di idee politiche e religiose non possono impedire l'unione di milioni d'uomini in un largo fronte di lotta per la pace».

Quello che, nel 20° anniversario del più spaventoso carnaio della storia umana, Mosca invoca non sono dunque i pretesi «cambiamenti» che esso avrebbe introdotto nel mondo, ma la permanenza della collaborazione di classe che ha reso possibile l'unanimità dei «popoli», dei «parlamenti» e dei «governi», di fronte alla guerra. Per esorcizzare le esplosioni di violenza ai quattro angoli dell'universo, essa non chiede che questa unanimità democratica: «I popoli attendono dai loro governi [capite? attendono!!!] delle misure decisive per il risanamento della situazione internazionale. Spetta ai governi [capite a chi spetta?] di affrontare, non nelle parole ma nei fatti, il regolamento dei problemi in sospeso». Insomma: Pacifisti di tutti i paesi, schieratevi dietro i vostri governanti!

Il guaio è che, in vent'anni di «democrazia» e di «pace» (per parlare appena di questo dopoguerra), non v'è un solo esempio di «governi» che abbiano regolato i «problemi in sospeso». Invece di risolverli, l'imperialismo li accumulò in massa: Berlino, Corea, Indocina, Congo, San Domingo... altrettante prove dell'incapacità dei «governi» a risolvere le crisi provocate dalle contraddizioni del sistema; altrettante vittime della guerra «vittoriosa» del 1945.

E' a queste vittime che va la nostra commemorazione. Perché abbraccino un'altra causa!

Il "Programma,, nelle edicole

MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; via Orefici ang. Passaggio Osi; via Torino in p.za S. M. Beltrade. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via Paltellani. Zona Ticinese - Genova: piazza XXIV Maggio; viale Coni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino - Magenta: piazza Aquileja; piazza Piemonte. Zona Sempione: piazza Castelli; p.zza Balamonti ang. via Farini. Zona Garibaldi: C.so Garibaldi 59; Zona Zara-Porta Nuova: via Monte Grappa. Zona Staz-B. Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste; Piazza Diaz ang. via Acciaierie. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia; Piazza Carducci; via Carlo Alberto 19 a.

CAMPANIA

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbo), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vit-Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi. L. Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74.

CATANIA

Edicole di via Umberto.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

LIGURIA

GENOVA: P.zza De Ferrari ang. Portici Accademia, P.zza De Ferrari ang. Salita Fondaco, P.zza De Ferrari ang. Salita San Matteo, P.zza Corvetto angolo via S.S. G. e Filippo, Piazza Verdi angolo via San Vincenzo, Piazza Verdi di fronte Palazzo Shell, Piazza Rosasco, Gall. Mazzini, Piazza Terralba, via Toselli, Piazza della Nunziata, Piazza Acquaverde a fianco Diurno, Piazza Caricamento angolo Ponte Reale, via Balbi, ZONA SAMPIERDENA: P.zza Vittorio Veneto, via S. Canzio 31/3, via C. Rolando, ZONA

CORNIGLIANO: Ed. Ratto via Cornigliano. SAVONA: via Paleocopa edicola Torretta; edicola cinema Astor; davanti teatro Chiabrera; Piazza del Comune; Corso Mazzini ang. Montenotte; Piazza dell'ospedale; Via XX settembre ang. C.so Colombo; San Michele ang. Via Stalingrado; edicola Santa Rita; Corso Ricci ang. Via Pescetto; via Torino, ang. Via Milano; Via Verdi ang. Via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris.

MESSINA

Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

ROMAGNA

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via F. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CERNIA: Piazza Pia, ed. Casadei; ed. Piazza Fabbri; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Piazza Aldrovandi.

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondamenta degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicola P.zza Carpenedo, Ponte Campana; Piazza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.zza Municipio; PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

TRIESTE

Largo Barriera Vecchia, ang. via A. Caccia; via Giulia presso Caffè Firenze; Piazza Goldoni presso Caffè Venier; edic. via Giulia 12; edic. Villaggio Bagnoli.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C
Via Ortì 16 - Milano

La "Pravda,, non parli per Lenin!

Con la sua incredibile facciatosta, la «Pravda» ha celebrato il 45° anniversario della pubblicazione de «L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo» di Lenin, traendo pretesto dal titolo del celebre volumetto per lanciare un'ennesima volta le proprie teorie ultraopportunistiche sulla via pacifica al socialismo, la coesistenza, il pacifismo nei rapporti fra Stati, i cento fiori, e via discorrendo.

Dimentica forse la «Pravda» (o vuol far dimenticare ai proletari) che l'«Estremismo» è diretto contro le deformazioni anarcoidi del principio da Lenin proclamato INVARIABILE della lotta violenta e antidemocratica per la conquista del potere e dell'instaurazione della dittatura proletaria, ed è tutta una polemica contro l'opportunismo parlamentare e democratico radicato nei ceti piccolo-borghesi e nell'aristocrazia operaia, la cui esistenza spiega anche, per reazione, i falsi estremismi?

Perché l'illustre «Pravda» non cita i brani che formano come il perno del volumetto? Ecco:

«Sopprimere le classi non significa soltanto cacciare i proprietari fondiari e i capitalisti — ciò che abbiamo fatto con relativa facilità — ma vuol dire eliminare i piccoli produttori di merci, che è impossibile cacciare, impossibile schiacciare, che si possono (e si devono) trasformare e rieducare solo con un lavoro di organizzazione molto lungo, molto lento e molto prudente. Essi circondano il proletariato, da ogni parte, in un ambiente piccolo-borghese, lo penetrano di questo ambiente, lo corrompono, lo spingono continuamente a ricadere nella mancanza di carattere, nella dispersione, nell'individualismo, nelle alternative di entusiasmo e di abbattimento, che sono proprie della piccola borghesia. Occorre la più severa centralizzazione e disciplina nel seno del partito politico del proletariato per opporsi a questi difetti, per far sì che il proletariato adempia giustamente, con buon successo, vittoriosamente, la funzione organizzativa (che è la sua funzione capitale). La dittatura del proletariato è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica e amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società. La forza dell'abitudine di milioni e decine di milioni di uomini è la più terribile delle forze. Vincere la grande borghesia centralizzata è mille volte più facile che vincere milioni di piccoli produttori, i quali, mediante la loro attività quotidiana, continua, non appariscente, impercettibile, dissolvono, pervengono a quei medesimi risultati che abbisognano alla borghesia e che portano alla restaurazione della borghesia...»

«La dittatura del proletariato è la guerra più eroica e più implacabile della classe nuova contro un nemico più potente, contro la borghesia la cui resistenza è decuplicata dal fatto di essere stata rovesciata (sia pure in un paese solo) e la cui potenza non consiste soltanto nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei legami internazionali della borghesia, ma anche nella forza della abitudine, nella forza della piccola produzione; poiché per disgrazia la piccola produzione esiste tuttora in misura molto, molto grande, e la piccola produzione genera il capitalismo e la borghesia, ogni giorno ed ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni. Per tutte queste ragioni LA DITTATURA DEL PROLETARIATO E' NECESSARIA, e la vittoria sulla borghesia è impossibile senza una GUERRA LUNGA, TENACE, DISPERATA, per la vita e per la morte, una guerra che richiede padronanza di sé, disciplina, fermezza, inflessibilità e unità di volere».

Che cos'ha a vedere, tutto ciò, con i sermoni della «Pravda» odierna o della nostra «Unità», tutta miele per la piccola borghesia e per le sue fisionomie individualiste e democratiche, tutta fiele contro la rivoluzione violenta e la dittatura del proletariato?

RIUNIONI DI PARTITO

● Domenica 9 maggio a Forlì, presso la sede della sezione locale del Partito, si è tenuta la periodica riunione delle sezioni emiliano-romagnole.

La riunione si è svolta in due sedute, una al mattino con inizio alle ore 10 ed una nel pomeriggio con inizio alle ore 15. Nella prima parte un compagno, delegato del Centro, ha intrattenuto i presenti svolgendo le questioni inerenti al testo apparso sul n. 1 di «Programma Comunista» del 1965 e dimostrando come questo testo si inserisca perfettamente nella continuità della Sinistra comunista, quale risulta dalle celebri Tesi di Roma e di Lione. Il relatore ha posto l'accento sul fatto che nulla di nuovo viene oggi detto dal partito e che è proprio caratteristica del nostro piccolo movimento l'assoluta assenza di originalità o di novità; nel che sta la forza del partito soprattutto in periodi storici, come quello che stiamo vivendo, completamente dominati dalla controrivoluzione e dall'opportunismo. Non per questo il partito, pur tra mille difficoltà, rinuncia a qualsiasi forma di vita e di battaglia rivoluzionaria.

Dopo l'interruzione per il pasto, il delegato del Centro ha messo al corrente i rappresentanti regionali sull'attività generale del Partito, sollecitando la più stretta collaborazione delle sezioni e dei singoli militanti, in particolare alla diffusione del giornale, dello Spartaco e dei Testi della Sinistra, tra cui il Vol. della Storia. Inoltre i compagni delle sezioni hanno riferito sull'attività delle organizzazioni locali del partito, sulle agitazioni sindacali, sull'intervento dei nostri militanti nei posti di lavoro e fuori, ed infine sulla vita interna delle sezioni. La riunione si è sciolta verso le ore 16,30 in una atmosfera di entusiasmo e di fattivi propositi di lavoro.

● Il 29 maggio, si è iniziata a S. Remo una serie di periodiche riunioni sezionali con una prima esposizione della serie di articoli sul Fronte Popolare già apparsa nel nostro «Le Proletaire» ed ora in corso di pubblicazione su questo giornale.

● Il 30 maggio, nella sede di Milano, si è tenuta una importante riunione (prima di una serie destinata ad allargarsi e a rendersi più organica) che mirava essenzial-

mente a porre i compagni — per ora solo dell'Italia centro-settentrionale — cui già competono particolari responsabilità organizzative sul piano regionale e provinciale, di fronte ad un quadro il più possibile dettagliato dello stato attuale dell'organizzazione e dei suoi più urgenti problemi, di discutere con essi le questioni legate all'applicazione pratica delle direttive collettive di lavoro, e di concordare un programma pratico di sempre migliore e più stretta integrazione delle forze del Partito nell'espletamento dei compiti, non più circoscritti all'ambito nazionale, che la storia gli ha affidato.

La riunione è riuscita molto fruttuosa e, mentre ha riconfermato il serio impegno delle sezioni e dei compagni, ha permesso di mettere a fuoco i punti sui quali un più deciso sforzo collettivo dovrà essere applicato perché l'insieme dell'organizzazione si muova, anche sul terreno pratico, come un blocco unico vivente nella incessante circolazione delle sue linee vitali dal centro alla periferia e viceversa. I punti di applicazione pratica generale saranno comunicati per circolare alle sezioni, mentre i problemi locali e di dettaglio emeriranno nel corso della riunione saranno affrontati e risolti direttamente. Una sottoscrizione ha concluso l'incontro che, ripetiamo, sarà periodicamente ripetuto, in forme e condizioni anche migliori, al fine di permettere un bilancio aggiornato e frequente delle nostre forze e della esplicazione da parte loro di tutte le attività di Partito.

Le riunioni regionali toscane, venete, franco-belga e piemontese, già annunciate per le successive domeniche, consentiranno di trasferire nell'insieme della rete organizzativa il vasto giro d'orizzonte fatto a Milano.

● Il 23 maggio si è svolta in Savona la riunione interregionale ligure, con la partecipazione delle sezioni di Savona, Genova, Ventimiglia, Imperia, e di un compagno inviato dal centro.

Il tema esposto da un giovanissimo compagno di Ventimiglia ha avuto come soggetto i rapporti di produzione in Russia nel loro sviluppo storico dall'epoca zarista fino ai nostri giorni, allo scopo di trarne le conseguenze politiche, gli sviluppi dettagliatamente nella nostra stampa di partito; il proble-

Perché la nostra stampa viva

VIASO SOCCHEVE: Massimo 2.000; FORLÌ: Strillonaggio eseguito dai compagni delle Sezioni romagnole 4.450; ROMA: Bice 7.000, Alfonso 15.000; VIAREGGIO: i compagni 1.000; FIRENZE: Strillonaggio 25.950, Ataf pro-Spartaco 1.350, Compagni e simpatizzanti della Sezione 27.490; SAVONA: alla riunione del 23-5: Corrado e Renata 500, Albino 450, Roberto 500, Cena 500, Valentino 1.000, Alberto 1.000, Renato II 350, Loriga 1.000, Ornello 250, Avanzo pasto 200; GENOVA: Strillonaggio giornali dal n. 1 al n. 6 del 1965: 42.450, Jaris 6.050, Albino 1.000, Falco 500, Valentino 300, Renzo 1.700, Renata 650, Corrado 350, Guglielmo 250, Batata 3.700, Giulio 100, Franco 50, Gino 50, Roberto 600, Anonimi 200, W le tesi organizzative 1.000, W la Rivoluzione 100, Avanzo bicchierata 100; MILANO: Compagni e simpatizzanti della Sezione 1.000, i compagni alla riunione del 30-5: 11.095; N. 365.

Totale L. 161.800
Totale precedente L. 1.452.700
Totale generale L. 1.614.500

E' uscito il numero 22, giugno 1965, del nostro

Le Proletaire

contenente: Crimini di guerra, crimini del Capitale - Il «grosso bastone» - I risultati pietosi dello «sciopero-guerriglia» - La guerra nel Vietnam o i frutti amari dell'opportunismo pacifista - Ciò che non è «cambiato» - La réclame de l'anima del socialismo - Corrispondenza dal Belgio.

E' uscito il nr. 31, aprile-giugno 1965, della nostra rivista

Programme Communiste

contenente: Bilancio fallimentare del «socialismo al dettaglio» - Il movimento sociale in Cina (IV) - Hegel, Stalin e... le macchine per cucire - Organizzazione e disciplina comunista - Storia della sinistra Comunista - Insegnamenti della scissione di Tours.

Abbonatevi ad entrambi versando L. 1.500 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista» Casella Postale 962, Milano. Il numero isolato di «Programme Communiste» può essere acquistato allo stesso modo per L. 300.

ma della rivoluzione russa nel 1917 era quello della doppia rivoluzione, come già prospettata da Marx per la Germania feudale del 1848, rivoluzione che nasce popolare per divenire infine proletaria nello sviluppo delle lotte di classe e trovare coronamento nella dittatura del partito comunista, come avvenne effettivamente nell'ottobre 1917. Da altra parte, se la rivoluzione russa trovò il suo sbocco finale nella dittatura del proletariato, condizione essenziale dell'introduzione di forme socialiste non poteva essere che la continuazione della rivoluzione proletaria sugli altri fronti nazionali: condizione tanto più impellente date le condizioni disastrose dell'economia del paese e il doppio «salto» compiuto. Ciò significa per noi antitesi completa alla tesi staliniana della «costruzione socialista in un paese solo» e a tutte le storture che da questa tesi hanno preso avvio, — da quelle politiche delle vie nazionali al potere, che si riducono tutte in pratica alle rivendicazioni democratiche e pacifiste e cioè alla rinuncia al potere rivoluzionario, fino a quelle economiche, che nel loro logico movimento all'indietro giungono ormai alla rivendicazione dell'autonomia completa dell'azienda e alla regolazione di ogni movimento economico per mezzo della «eterna legge» della domanda e della offerta sul mercato delle merci.

Il nostro atteggiamento nei confronti delle «novità» portate dai cervelli dei nuovi economisti russi, riflesso delle necessità economiche della Russia borghese, non ha alcun bisogno di essere «rinnovato» e trova radice nella posizione assunta fin dal tempo in cui la controrivoluzione iniziava il suo massacrante cammino. Il nostro appello è quindi di riprendere il filo interrotto che conduce alla rivoluzione mondiale, pur nelle sue successioni «nazionali» che ne sono solo le tappe necessarie e mai degli obiettivi in sé, e alla dittatura del partito comunista mondiale.

Successivamente le diverse sezioni hanno presentato un rendiconto dell'attività, e si sono discusse le possibilità di coordinamento del lavoro collettivo. Da parte sua il compagno incaricato dal centro ha fornito brevemente le necessarie informazioni organizzative, sottolineando il carattere non immediatistico del nostro metodo di lavoro.